

NOTE DI LETTURA SULLO SCAMBIO EPISTOLARE
TRA PROCOPIO DI GAZA E MEGEZIO

Nel 1705, presentando nella *Bibliotheca Graeca* l'epistolario di Procopio di Gaza, il Fabricius ricordava il giudizio espresso in una lettera da un corrispondente di Procopio, Megethios, “qua laudat eius Ἀττικὰς μελίττας, suavitatemque orationis cuiusdam funebris ab eo habitae, ac testatur, aureos ingenii illius foetus in omnium admiratione esse”¹. Tale lettera, l'ultima nell'edizione critica dell'epistolario procopiano curata nel 1963 da Garzya e Loenertz² e l'unica dell'altrimenti ignoto Megezio, risalta nella raccolta perché è la sola non scritta da Procopio ma a lui diretta. Nel 1992 però, descrivendo il ms. Marciano gr. 521 (coll. 316) nel II volume del Catalogo del fondo antico dei codici della Biblioteca Marciana, Elpidio Mioni segnalava la presenza ai ff. 110r-111r di uno scambio epistolare fra Procopio di Gaza e il retore Megezio, contenente, oltre a quella già nota, altre sei lettere³. A tale segnalazione, confluita negli archivi dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, ha dato seguito nell'ultimo fascicolo della “Byzantinische Zeitschrift” Eugenio Amato con lo studio e la pubblicazione degli inediti⁴.

La corrispondenza, composta da 4 missive di Megezio e da 3 di Procopio di Gaza, comincia con una lettera di Megezio a Procopio (1), l'unica già nota (n° 166 Garzya-Loenertz), in cui il retore, dopo avere assistito alla recita di un'orazione funebre da parte di Procopio, prende l'iniziativa di scrivere al sofista di Gaza per lodarne il discorso, soprattutto per la sua purezza attica, e chiedere l'invio del testo perché anche altri possano gustarne le grazie. Dopo che Procopio ha inviato lo scritto richiesto, ma senza una lettera d'accompagnamento, Megezio prende di nuovo carta e penna (2 = II Amato) per lamentare in tono di amichevole rimprovero la mancanza di tale lettera, ancor più riprovevole per un sofista abituato a cicalare su tutto, sollecitando una rispo-

¹ I. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, I, Hamburgi 1705, lib. II cap. x. Cito dalla 3^a ed., I, Hamburgi 1718, p. 427, il cui testo è ripetuto nell'edizione aggiornata da G. Ch. Harles I, Hamburgi 1790, p. 691.

² *Procopii Gazaei Epistolae et Declamationes*, edd. A. Garzya et R.-J. Loenertz, Ettal 1963, n° 166 p. 80.

³ *Bibliothecae divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti. Thesaurus antiquus. Codices 300-625*, II, rec. E. Mioni, Roma 1985, pp. 390-393: 392 “Procopius Gazaeus et Megethios sophista, Epistolae mutuae septem, quarum prima tantummodo extat inter impressas”. Il precedente catalogo di A. M. Zanetti e A. Bongiovanni, *Graeca D. Marci Bibliotheca codicum manu scriptorum*, Venezia 1740, p. 280 si limitava a segnalare la presenza di “Bruti et aliorum Epistolae variae”.

⁴ E. Amato, *Sei epistole mutuae inedite di Procopio di Gaza ed il retore Megezio*, “BZ” 98, 2005, 367-382.

sta⁵. A questa missiva fa seguito finalmente la replica di Procopio (3 = I) che risponde per le rime a Megezio, dapprima ricambiandone le lodi per le grazie attiche e iscrivendolo fra gli eupatridi e i discendenti del mitico Bute, e poi controbattendo le accuse ricevute come sofista d'apparato con sarcasmi sui retori da tribunale quale Megezio. La garbata polemica continua con una replica di Megezio (4 = III) che ringrazia per le lodi ricevute, proclamando la propria inferiorità stilistica rispetto a Procopio, ma difende i retori sostenendo che i discorsi dei sofisti possono essere ben più pieni di inutili chiacchiere e pericolosi per l'uditorio. Ad essa ribatte punto per punto Procopio (5 = IV), che conclude richiedendo a Megezio di proseguire nella scherzosa polemica. Dopo questa lettera sono probabilmente andate perdute due missive: una di Megezio che proponeva una composizione pacifica della polemica, e la risposta di Procopio che si dichiarava offeso da una tale tregua. Ciò si ricava dalla lettera (6 = V) di Megezio che comincia: "Se con la tregua ti ho offeso, si rinfocoli di nuovo la guerra". Di contenuto non legato allo scambio delle sei precedenti è l'ultima lettera (7 = VI); a Procopio che aveva scritto, prima rammaricandosi per le vigne di Megezio che minacciavano di non dare frutto⁶ e poi confortandolo con l'augurio che Dioniso sarebbe intervenuto ad assicurare il raccolto, Megezio risponde ringraziandolo e pregandolo che faccia intercedere presso Dioniso Apollo e le Muse; in cambio promette di metterlo a parte della buona vendemmia. La lettera è conclusa dalla richiesta di invio di recenti declamazioni, dedicate ad Alessandro Magno e all'oratore Eschine, con le quali Procopio aveva ottenuto grande successo.

Al merito dell'editore di aver reso disponibile lo scambio epistolare non si associa però una cura adeguata del testo. Parte dei difetti del testo stampato, in cui spesso il lettore non risulta avvisato delle difficoltà interpretative né da croci né da opportune avvertenze nell'apparato o nel commento, dipendono

⁵ Come indica chiaramente il contesto e hanno visto con Amato gli studiosi da lui consultati, Aldo Corcella e Pierre-Louis Malosse, questa lettera – che nel codice e nell'edizione di Amato compare al terzo posto, preceduta dalla 166 G.-L. e dalla lettera di Procopio a Megezio *inc.* αὐτῆς ἡμῖν, ὃ λῶστε – cronologicamente segue la 166 G.-L. e precede la prima lettera di Procopio. L'erronea successione delle lettere nella tradizione manoscritta ha provocato una nota marginale, che troviamo interpolata nell'intestazione della lettera 4 (III Amato) e su cui si veda più oltre, pp. 83-84.

⁶ Analogo rammarico viene espresso da Procopio a un suo corrispondente per la scarsa vendemmia in una lettera pubblicata da E. V. Maltese in "PP" 39, 1984, 53-55; che l'anonimo destinatario possa essere identificato con Megezio, come suggerisce Amato (p. 382), mi pare però improbabile, perché nella lettera di Megezio non vi è alcun cenno al motivo su cui invece Procopio insiste, con un certo divertimento, delle tasse che hanno fatto perdere il sonno (rr. 9-10 ἄνδρα... πένητα καὶ τῶν στρωμάτων αὐτῶν ὀνειροπολοῦντα τοὺς φόρους) e degli esattori che tormentano il suo corrispondente (rr. 23-25 καὶ οἱ πράκτορες ἐνοχλῶσιν, ὅδε μόνον αὐτοῖς, καὶ τῶν χρημάτων εὐθὺς ἐπιλήσονται).

per altro anche dalle difficoltà di decifrazione di un manoscritto vergato in una minuscola tipica della “Fettaugen-Mode” della II metà del XIII secolo, minuta e ricca di abbreviazioni, che la qualità non eccellente della carta orientale e macchie di umidità rendono meno chiara. Un controllo delle tavole fotografiche annesse all’edizione permette già di rendersi conto dei difetti di trascrizione, e un esame diretto del manoscritto mi ha consentito di recuperare in più punti la lezione corretta e di risolvere i dubbi di lettura. Presento perciò un elenco di tali sviste, riportando a sinistra l’erronea lettura, a destra la vera lezione del codice. Di necessità, mancando nel testo stampato una numerazione delle righe, mi adegua al poco comodo sistema usato dall’editore di rimandare a foglio e rigo del manoscritto. A parte i refusi di stampa⁷ e qualche caso in cui nel testo è opportunamente accolta una correzione senza che però in apparato sia citata la lezione del codice⁸, va avvertito innanzi tutto che il segno tachigrafico per -iv è stato trascritto in più casi come -ι, e ciò ha prodotto l’inopportuno insorgere di iato; si restituisca quindi nei seguenti passi: *ep.* I (f. 110r 19) ἀδικοῦσιν, III (f. 110v 7) Ἀθήνησιν, (f. 110v 11) γράμμασιν, IV (f. 110v 31) προκηρύττουσιν, (f. 110v 34) φασίν e δυσχεραίνουσιν.

Epistola I

f. 110r

8 Il codice presenterebbe προβάλλεις (τῆς Ἀττικῆς) secondo quanto riporta Amato, che nel testo corregge προσβάλλεις e cita in apparato una proposta di Malosse προσβάλλει (med.-pass.) col valore di “mi superi in quella lingua attica”. In realtà la lezione del ms. è senza dubbi di sorta προσβάλλεις, e il significato è quello di ὀζειν, *redolere* di LSJ s.v. 4, da cui Amato ricava giustamente il rimando a Philodem., *Rhet.* 2, XIV 17-9.

⁷ *Ep.* I (f. 110r 20) ἀποδίδουσι per -δίδωσι; II (f. 110r 35) ἡνάγκασμαι per ἡν-; III (f. 110v 12) ἡσθεῖς per ἡσθεῖς; V (f. 111r 6) εἶδον per εἶδον. In *Ep.* I (f. 110r 15) invece l’editore segue erroneamente il copista scrivendo που τίς (errore replicato nella n. 27 a p. 38) per πού τις e in IV (f. 110v 27) ἐγὼ δε per ἐγὼ δέ; analogamente in IV (f. 110v 27) rispetto alla grafia del codice la nostra consuetudine richiede ταῦτά μοι.

⁸ Segnalo qui tali casi. *Ep.* I (f. 110v 3) μή που τὸν πενόμενον ἀτιμάσης: il codice ha μ. π. τὸ π. ἄ.; VI (f. 111r. 14) ἰκέτευσον προσπεσών: il codice ha ἰ. προσπεσεῖν. Al contrario, inopportune sono indicazioni in apparato come quella a proposito di III (f. 110v 13) “εἴπου cod.: corr. Ramelli”: si tratta infatti di un’enclitica e per giunta il που non è nemmeno legato graficamente alla parola precedente ma staccato, allo stesso modo del που di IV (f. 110 r. 15) rispetto al precedente μή; analogamente in VI (f. 111r 14) rischia di creare confusione l’indicazione che il codice avrebbe la lezione χαριεῖστω: in realtà il copista intendeva senz’altro χαριεῖς τῷ, con un chiaro stacco fra le due parole e lo iota muto omesso come al solito (ho riscontrato un solo caso di iota sottoscritto, in φεύγη di IV f. 110v 21).

- δι' ἧς: il ms. presenta la lezione καὶ ἧς, rispetto a cui δι' ἧς è da valutarsi come una buona congettura.

9 εἰπὼν τοι: εἰπὼν τοι *a.c.*, εἰπὼν τι *p.c.* La correzione, di stessa mano del copista, conferma la bontà della congettura di Corcella, confinata in apparato.

17 ὥστε: ὥς γε. Dopo il precedente ἀρνηθεῖν (scritto -εἶ- *a.c.*) piuttosto che un punto in alto (come nel codice) converrà segnare una virgola, di modo che sia chiara la dipendenza della consecutiva dal verbo: “non negherei al punto da dirti che col tuo scherzo non affermi il vero”.

18 πρὸς φλύαρον λόγον (secondo quanto riportato in apparato il codice avrebbe “φλυαρίον, ut vid.”; rispetto al congetturato φλύαρον accolto nel testo è avanzata anche la proposta φλυαρίας): leggo π. φλυαρίας λ. senza alcun dubbio⁹. Mi pare che l'espressione sia da intendere “in rapporto al calcolo del vuoto chiacchierare”, cfr. ad es. Diog. Laert. II 94 πρὸς ἡδονῆς λόγον (“in rapporto al calcolo del piacere”). Più sotto (21) Procopio impiega l'espressione φλυαρίας ἀγών.

21 σεμνός: la parola proviene da correzione, ma non mi è stato possibile individuare il termine scritto *a.c.*

- τοῖς νικῶσι βαλὴν καὶ ἄπεισι δακρύων: τ. ν. βαλὼν, ἄπεισι δ. La lezione del codice fa svanire una presunta glossa tragica di origine frigia (Aesch. *Pers.* 657; Soph. fr. 515 R.) confermando con βαλὼν una proposta di Corcella, che aveva anche visto la necessità di eliminare il coordinante καὶ (che non è altro che una διαστολή in forma di virgola legata al ν)¹⁰. Per la verità, pur venuto meno l'incomprensibile τοῖς νικῶσι βαλὴν (di un'oscurità non certo dissolta dall'interpretazione proposta a p. 380 n. 27 di βαλὴν come “distinzione regale”, quindi ‘corona’), anche la *iunctura* τοῖς νικῶσι βαλὼν non mi risulta comunque chiara e mi pare senz'altro corrotta. Proporrei di scrivere τὴν νικῶσαν λαβὼν (“colui che in passato aveva ottenuto il voto vincente”), col confronto dell'*ep.* 5.1 ss. G.-L. dove lo stesso Procopio ricorrendo a paragone e terminologia giuridica scrive che, se esistesse una causa per trascuratezza nei confronti degli amici ed egli venisse portato in tribunale con tale accusa, vincerebbe la causa (τὴν νικῶσαν λαβεῖν) presentando come testimone a discarico proprio l'amico che lo aveva prima accusato¹¹; per la locuzione τὴν νικῶσαν (scil. ψῆφον) λαβεῖν¹², ri-

⁹ Sia questo sia il luogo precedente sono riportati da Amato anche nell'articolo *Due problematiche allusioni a Eschilo e Pindaro in Procopio di Gaza e Giovanni Lido*, “RhM” 2005, 418-422: 418.

¹⁰ Lo stessa svista di trascrizione si ripete nell'*ep.* IV f. 111r 2.

¹¹ Procop. *Ep.* 5.1 ss. G.-L. εἰ τῆς περὶ φίλους ὀλιγορίας ἦσαν γραφαί, καὶ μέ τις εἰσῆγεν εἰς δικαστήριον αὐτὸ δὴ τοῦτο κατηγορῶν, ὥς ἀδικοῖην οὐ μέτριως, ἐν οὐδενὶ φίλον ποιούμενος, οὐκ ἂν ἄλλως ὤμην τὴν νικῶσαν λαβεῖν ἢ σὲ παρεχόμενος μάρτυρα τὸν

masta nel linguaggio giuridico bizantino¹³, cfr. anche Philostr. *Vit. soph.* p. 30.31-32 Kayser τὴν νικῶσαν ἀπηνέγκατο, Liban. *Decl.* 43.72 θάρρει τὴν νικῶσαν, Io. Dox. *Prol. in Apht. Prog.* p. 112.15 Rabe τὴν νικῶσαν ἀποφέρονται.

23 νεκρὰ εἶναι παρ' ἐλπίδα τοὺς ζῶντας ποιῶν: νεκροὺς (*p.c.*, forse -ὸς *a.c.*) εἶ. παρ' ἐλπίδας τ. ζ. π. Nel caso di νεκροὺς la lezione del codice conferma una congettura di Nesselrath e Schamp; παρ' ἐλπίδας corrisponde al prevalente uso procopiano (sei volte nelle *epistole*: 5.4, 7.3, 27.4, 52.6, 107.10 e 12).

Epistola II

26 λάλους ὄντας ἐπίσταμαι: λ. ὄντως ἐ. “so che sono in realtà dei chiacchieroni”.

28 οὐκ ἐὼντες δὴ κειμένους: οὐκ ἐ. οὐδὲ κ. “non consentendo che nemmeno morti giacciono in pace i trapassati”.

30 περιβαίνει τὸν νόμον: παραβαίνει τ. ν. Il corretto παραβαίνει era stato congetturato da Bevegny e Corcella.

31 οὐκ αὐτὸς δέδωκας: οὐκ ἀντιδέδωκας, il verbo specifico per lamentare la mancata corrispondenza epistolare. Per l'associazione λαμβάνειν – ἀντιδιδόναι cfr. Xen. *Cyr.* 8.6.23 citato da LSJ s.v. ἀντιδίδομι 1.

Epistola III

f. 110v

Riguardo all'intestazione, Amato riporta come lezione del codice Μεγέθιος Προκοπίω κασ..θεῖ, stampando poi nel testo M. Π. χαίρειν e proponendo alternativamente in apparato un ancor meno credibile κασιγνήτω: nonostante una macchia renda le lettere meno perspicue, leggo senza incertezze καὶ αὐθις (lo ι dopo κα, chiaro all'esame diretto del ms., dà nella foto l'impressione di τ, ma si tratta di un effetto ottico della macchia; il successivo α è velato dalla macchia, mentre sono chiari spirito e accento sopra υ; θ è sormontato dal segno tachigrafico per ης che avendo al di sopra una dièresi va

νὺν οὐκ οἶδ' ὅπως ὀφθέντα κατήγορον.

¹² La forma completa è utilizzata ad es. da Io. Chrys. *Ep. ad Olympiad.* 10.13.30 Malingrey; Id., *Fragmenta in Iob*, PG 64.624c; Basil. Seleuc. *Or.* 35, PG 85.381b; Mich. Psell. *Theolog.* I 14.13 (vol. I, p. 56) Gautier. Per l'analogia espressione ἡ νικῶσα (γνώμη) si veda il *Th. G. L.* dello Stephanus s.v. νικᾶν, V, Paris 1842-46, col. 1513cd.

¹³ Cfr. ad es.; Man. Palaeol., *Dial. cum mahomet.* 11, p. 135.26 Trapp (καὶ παρὰ σοὶ κριτῇ τὴν νικῶσαν πᾶς τις ἂν λάβοι ψῆφον) e soprattutto le attestazioni del *Registrum Patriarchatus Cpolitani* (1315-1331) 5.100 (οὕτω μὲν τὴν νικῶσαν εἴληφεν ἡ τοῦ Ἐσφιγμένου μονὴ καὶ τὴν δεσποτείαν ἔχειν ἐνήφισται τοῦ ἀγροῦ) e 156.39 (τὸν τε ἀγῶνα τῆς δίκης διηγωνίσμεθα καὶ τὴν νικῶσαν ἐλάβομεν) Hunger-Kresten.

interpretato come ις). Si tratta quindi di una nota paratestuale, indebitamente penetrata nel corpo della lettera, che nell'antigrafo avvertiva prima dell'intestazione che alla missiva immediatamente precedente di Megezio faceva seguito di nuovo una lettera dello stesso mittente¹⁴: una nota marginale dunque, non di autore ma di un lettore che segnalava la stranezza di una nuova lettera di Megezio dove ci si aspetterebbe una risposta di Procopio; una stranezza che il contenuto epistolare ci dimostra dovuto a un turbamento nella tradizione manoscritta, che ha dislocato la prima lettera di Procopio a Megezio dalla sua originaria posizione fra le lettere II (*inc.* τοὺς σοφιστὰς) e III (*inc.* τοὺς ὑμῖν ἐπιστέλλοντας) di Megezio alla sua attuale collocazione prima della lettera II di Megezio.

1 τῶν Ἀθήνησι κειμένων: τ. Ἀ. λειμώνων. La metafora dei giardini prosegue poi col successivo ἐδρεψάμην, così come in Themist. *Or.* 15, 185a 6. Per l'espressione si ricordino gli Ἀττικοὶ λειμώνες cari a Imerio (47.34, 48.28.409, 62.49) e l'*incipit* della lettera 27 (coll. Patm.) di Teodoreto di Ciro πρὸς τοὺς Ἀττικούς ὑμῶν πάλιν τρέχουσι λειμῶνας αἱ ἡμέτεραι μέλιτται, τῇ πείρᾳ μαθοῦσαι τῶν ἀνθέων ἐκείνων τὸ χρήσιμον.

2 νωθῆς τε ὦν: v. τις ὦν. L'indefinito è impiegato a sostantivizzare l'aggettivo.

3 καὶ οἶον μειονεκτῶν: μὴ οἶου μειονεκτῶν. Il participio congiunto è per altro probabilmente dovuto ad errore e ritengo sia da correggersi in μειονεκτεῖν. Il modello di riferimento è Lucian. *Dear. iud.* 4 μηδὲ οἶου μειονεκτεῖν, dove la locuzione è anch'essa associata, come in Megezio, con una condizionale introdotta da εἰ.

4 δοκεῖ: δοκεῖς. Le due ultime lettere sono evanide, ma ben distinguibili con la lampada di Wood.

5 τὰ σὰ γράμματα ἐπιών: τ. σ. γ. διῶν. Da segnalare che la stessa espressione ricorre nell'*ep.* 2 p. 419.18 Mohler indirizzata dal Bessarione a Gemisto Pletone πολλάκις μὲν σου τὰ γράμματα διῶν καὶ πάντοτε μετὰ θαύματος (cf. anche *ep.* 3, p. 424.16); il valore del verbo, "percorrendo il tuo scritto", omologo a διέρχομαι¹⁵, è chiarito da un glossa marginale penetrata nell'*ep.* 315.12 Loenertz di Demetrio Cidone, dove dopo l'espressione ἦν ἐπὶ ἡνέει ἐπιστολὴν διῶν troviamo la chiosa ἐξετάζων.

7 ἀνάχθην (ma forse si tratta di un refuso tipografico): ἀνήχθην. Dopo il

¹⁴ καὶ αὐθις è frequente nei grammatici e nei lessicografi – basti citare il caso di Suida – per introdurre un nuovo passo dello stesso autore precedentemente citato.

¹⁵ Per il significato che Georg. Lacap. *Ep. cum epim.* p. 148.16-17 Lindstam chiosa semplicemente con ἀναγινώσκω, cfr. il *Diccionario Griego-Español*, IV 1 s.v., ai cui esempi meritano di essere aggiunti Dion. Hal. *De comp. verb.* 25.42, Plut. *Non posse suav. vivi sec.* *Ep.* 1101b e *Adv. Colot.* 1107e, Galen. *Adv. Lycum* vol. 18, p. 213.5 Kühn e Papp. Al. *Synag.* 4, p. 298.5 Hultsch.

successivo τοῖς προοιμίοις va tolto il segno di interrogazione e messo un segno di interpunzione, una virgola o una στιγμή.

10 βρόχων ἄξιον εἰργασμένου: β. ἄξια εἰ. La corretta lezione era stata congetturata da Nesselrath.

18 ποιῶσι: il ms. presenta ποι σι. Lo spazio bianco fra ι e σ mostra che l'antigrafo aveva un difetto che ha impedito al copista di leggere l'originario ποιῶσι.

19 πέπρακται: va segnalato che il ρ è stato aggiunto in un secondo momento sopra il rigo. Piuttosto che uno sbiadito ταῦτα μοι πέπρακται πρὸς ὑμᾶς credo che stile e contesto richiedano piuttosto τ. μ. πέπαικται π. ὑ., come indica anche l'invito immediatamente successivo παῖζε τοῖνυν τὰ παραπλήσια καὶ αὐτός, rinvogato al mittente da Procopio alla fine dell'*ep.* IV (εἰ δὲ μή, δόξεις οὐκ εἰδέναι παιζόντων ἀκούειν). Analogamente Procopio termina un'altra sua lettera (46.7 G.-L.) scrivendo ταῦτα μὲν οὖν μοι πεπαίχθω, con un modulo già usato da Platone, a sua volta debitore di Aristofane *Thesm.* 1227, a conclusione del Fedro (278b). Modello primo dello 'scherzare' retorico è la chiusura a sorpresa dell'*Encomio di Elena* gorgiano, ἐβουλήθη γράψαι τὸν λόγον Ἑλένης μὲν ἐγκώμιον, ἐμὸν δὲ παίγνιον.

Epistola IV

22 βοᾶς: βοᾶν. L'infinito dipende, come il precedente βοᾶν, da δοκεῖς.

- πάντα σου τραγωδίας μεστά: π. σοι τ. μ.

26 σου βούλει: σοι β. Lo stesso errore di lettura del caso precedente.

28 γλώττην ἐκείνου: γλώτταν μὲν ἐκ. Sarà naturalmente da scrivere γλώτταν. Il μὲν anticipa il seguente αὐτὸν δὲ, davanti a cui sarà opportuno quindi segnare una virgola, piuttosto che un punto fermo.

29 δήσαντες: δήραντες. Si tratta evidentemente, come in altri casi, di un banale errore itacistico per δείραντες, il verbo atteso per il castigo del novello Marsia. Cfr. ad es. la *narratio* intitolata περὶ Μαρσίου di Libanio (*Progymn.* 2.3.20; vol. 8, p. 47.5-6 F.), (Apollo) δίκην δὲ ἐπιτιθεῖς τῷ αὐλητῇ κρεμάσας ἔδειρε, dove il codice unico V presenta ἔδηρε *a.c.*

31-2 Τάνταλον εἶναι προσήξατο: il codice presenta la prima parola abbreviata per sospensione Τάντα^λ e quindi εἶ. προσήξαντο, dove il ν è dovuto a un'aggiunta, pare della stessa mano. Il contesto richiede προσήξατο, ma la corretta sintassi impone anche Τάνταλος come dovuto scioglimento dell'abbreviazione.

33 σμικρά: σμικρά τις

f. 111r

2 καὶ δόξεις: δόξεις. Quello che è stato letto come καὶ, non è che il se-

gno di interpunzione¹⁶ dopo εἰ δὲ μή.

Epistola V

5 ἐπιπλέκεσθαι: συμπλέκεσθαι, il verbo necessario a indicare il proposito di Megezio di 'lottare' ricorrendo alle armi della dialettica degli Accademici, ricordati come particolarmente polemici da Lucian. *Piscator* 43 δείξομεν οἱ Ἀκαδημαῖκοι ὅσον τῶν ἄλλων ἐσμὲν ἐριστικώτεροι.

7 ταύτης ἡμέρας: ταύτην ἡμέραν. Anche scrivendo con Amato τῆς καλῆς πέμπτης ταύτης ἡμέρας χαριστήρια, a che cosa si riferisca "questo bel quinto giorno" non mi risulta chiaro, così come del tutto incomprensibile è un'altra apparente indicazione temporale alla fine della lettera, ἐνιαυτὸς ὅλος καὶ ἐν τῇ χρήσει, da porre fra croci finché non se ne dia una spiegazione.

10 φιλίους: φιλίαν *p. c.*, φιλία (*ut vid.*) *a. c.* "Se qualcuno lo invita all'amicizia e dopo aver detto 'salute' desidera sentire cose simili".

Epistola VI

12 ἡ μὲν cod., *ut vid.*, riporta in nota Amato: il codice presenta senza dubbio ἡ μὲν.

18 Α proposito di ἐφ' οἷς del testo, in apparato si annota che il codice *a. c.* avrebbe ἐφ' ἧς. In realtà la lezione del codice, senza alcuna correzione, è ἐφ' ἧς, un errore di itacismo certamente da correggere in ἐφ' οἷς.

Anche per la lettera di Megezio già in precedenza nota (166 G.-L.), la collazione che ne viene riportata presenta varie lacune e imprecisioni, per cui è opportuno segnalarne le rettifiche (in questo caso i numeri si riferiscono alle righe dell'edizione di Garzya-Loenertz):

5 sopra Στεντόρειον c'è il segno di rimando ·/· ripetuto sul margine esterno dove è scritto Νεστόρειον[(col margine rifilato) e, sotto, εἶχε:-

6 ἐντεῦθεν: ἐνταῦθα

7 σου: σοι

9 οὕτω ἐντυχόντες (*ut vid.*) ἴσαις προσέβαλλον χάρισι (così Amato riferisce la lezione del Marciano): οὕτω πανταχόθεν ἰ. π. χάρισιν.

* * *

Aggiungo infine alcune proposte di correzione e di interpretazione del testo.

- *Ep. I* (f. 110r 16-17) καὶ νεκροὶ φλυαρεῖν αὐτοῖς ἐχορήγησαν μάτην βαλλόμενοι τοὺς ἐπαίνους. Così la lezione del ms. accolta nel testo; mi pare però necessaria la correzione τοῖς ἐπαίνουσι: "perfino i morti, fatti bersaglio

¹⁶ Cfr. anche sopra, a proposito di *ep. I*, f. 110r 21.

di discorsi celebrativi, hanno fornito ai sofisti motivo per chiacchiere vane”; per l’uso del verbo col dativo strumentale cfr. LSJ s.v. βάλλω I; *ibid.* I 3 per l’uso metaforico, per il quale Procopio sembra riprendere in particolare Pindaro (*Ol.* 2.89 e, nel concreto senso originario, *Pyth.* 8.57).

- *ibid.* (f. 110r 24-25) Procopio conclude la sua tirata contro i sistemi e la condotta dei retori da tribunale, in risposta alla polemica di Megezio contro i sofisti d’apparato, scrivendo οὐδ’ ἂν αὐτὸς εἴποις πόρρω τῆς ἀληθείας εἰρησθαι· οὐδὲ γὰρ εἰσέτι τούτων ἀπέρριπται, πλὴν ὅτι μετρίως τὰ γε τοιαῦτα ποιεῖς. Questa la lezione del codice. Il corrotto εἰσέτι viene sostituito nel testo di Amato da un altrettanto incomprensibile εἰς τι, mentre è citata in apparato una proposta di Corcella εἰς ᾧ (τινι) τι. In questo caso mi pare però che il rimedio sia abbastanza semplice e basti scrivere εἰς <σ>έ τι “né infatti contro di te alcuna di queste cose è stata espressa”; sul valore di ἀπορρίπτω e la sua costruzione con εἰς τινα cfr. LSJ s. v. III e, per ulteriori esempi, il commento a Eschilo *Suppl.* 484 di H. Friis Johansen e E. W. Whittle, II, p. 380.

- *Ep.* II (f. 110r 35-36) ταῦτα ὑμῖν ἐμφλυαρῆσαι διὰ τὸν (τὸ cod.) τῆς Ἀφροδίτης ἠνάγκασμαι, ὃς πολὺς ἐλθὼν ἐραστὴν εἶναι κελεύει τῶν ὑμετέρων διὰ τουτονὶ τὸν θεόν. ἔχει τι καὶ παρρησίας γράμματα. Non risulta chiaro il valore e la funzione di διὰ τουτονὶ τὸν θεόν e l’apparato registra la proposta di correzione della Ramelli διὰ ταυτηνὶ τὴν θεόν (cioè Afrodite) che non migliora di molto la comprensione del testo. In realtà non c’è bisogno di correggere, ma solo di interpungere diversamente, ponendo un punto dopo ὑμετέρων e collegando διὰ τουτονὶ τὸν θεόν alla frase successiva: “è a causa proprio di questo dio che la mia lettera (τὰ γράμματα con Corcella) si permette una certa franchezza”. Sull’amore come motivo di *parrhesia* si ricordino ad es. le parole di Socrate in *Xen. Conv.* 8.24 εἰ δὲ λαμυρώτερον λέγω, μὴ θαυμάζετε· ὃ τε γὰρ οἶνος συνεπαίρει καὶ ὁ ἀεὶ σύνοικος ἐμοὶ ἔρωσιν κεντρίζει εἰς τὸν ἀντίπαλον ἔρωτα αὐτῷ παρρησιάζεσθαι¹⁷.

- *Ep.* III (f. 110v 2) εἰ δὲ νωθὴς τε ὢν αὐτὸς καὶ βραδὺς τοσοῦτον εἰς βάθος, οὐδὲν ἐδρεψάμην ἐντεῦθεν μικρὸν ὅσον ἐπιψεκάζειν πρὸς Ἀπόλλωνος τοῦ σοῦ, μή που τὸν πενόμενον ἀτιμάσης. Così riporta e interpunge Amato, che traduce (p. 72): “Ma se io, che sono pigro e tanto profondamente lento non ho raccolto di lì quel poco da versare goccia a goccia dinanzi ad Apollo che sei tu, non disprezzare chi è povero”. A parte la necessità di restituire col codice νωθὴς τις, la curiosa traduzione andrebbe almeno corretta in “davanti al tuo Apollo”. In realtà τοσοῦτον εἰς βάθος non

¹⁷ Sulla franchezza come requisito della vera amicizia basti poi rinviare a G. Scarpat, *Parrhesia. Storia del termine e delle sue traduzioni in latino*, Brescia 1964, 58-60.

ha valore avverbiale ma è retto da ἐπιψεκάζειν, con la metafora della profondità della dottrina (la stessa usata nell'*ep.* 67.1 di Falaride εἰς τοσοῦτον βάθος παιδείας) in cui versare una piccola goccia, ribadita dal successivo ψεκὰς ὦν πρὸς ὅλον ὠκεανόν. La virgola va quindi tolta dopo βάθος ed è invece da porre dopo ἐπιψεκάζειν a rilevare l'interiezione successiva "per il tuo Apollo", in rapporto alla quale si veda πρὸς Ἑρμοῦ καὶ Μουσῶν a conclusione della lettera precedente (f. 110r 36) e πρὸς Φιλίου alla fine della lettera successiva (f. 111r 1). Tradurrei perciò: "Ma se io, che sono una persona pigra e lenta, non ho colto di lì nemmeno una piccola goccia da versare in una tale profondità, in nome del tuo Apollo non disprezzare chi è povero". È da rilevare che le due metafore, dei prati attici (λειμῶνες) e della oceanica profondità della dottrina, interferiscono fra loro disturbandosi piuttosto che integrandosi.

- *Ep.* IV (f. 110v 27) πρὸς ταῦτά μοι Τηρέα καλεῖ τε καὶ Τάνταλον, ἐγὼ δὲ Μίνωά τε καὶ Ῥαδάμανθυν ἀναφθέγγομαι. In apparato viene annotato "καλεῖ (= καλῇ) cum cod. scripsi: an καλεῖτε?". Ma il verbo καλέω al medio si usa col valore di invocare una divinità, un senso poco adatto per personaggi come Tereo e Tantalo. Il contesto mi pare richieda di scrivere κάλει: "fammi pure i nomi di Tereo e Tantalo, io invocherò Minosse e Radamante".

Università di Udine

AUGUSTO GUIDA